



Giovedì 27 Agosto 2026



EconomiaCircolare.com

L'informazione in circolo



HOME NEWS ▾ FOCUS ▾ SPECIALI ▾ IN CIRCOLO ▾ IDEE ▾ INDICATORI ▾ PRATICHE ▾ STORIE ▾

ABBONATI ALLA COMMUNITY

NORMATIVA PRIMO PIANO SPECIALE PFAS

PFAS e diritti umani: il relatore speciale ONU chiede messa al bando e trattato globale

Il rapporto del Relatore Speciale ONU sulle sostanze tossiche e i diritti umani, Marcos Orellana, si intitola

POTREBBE

INTERESSARTI

“Forever chemicals and human rights”: gli inquinanti eterni non sono solo una questione di chimica o di ambiente ma di diritti umani

Daniele Di Stefano 27 Agosto 2026



Condividere



Foto: Canva



Daniele Di Stefano

Giornalista ambientale, redattore di EconomiaCircolare.com e socio della cooperativa Editrice Circolare

C'è una parola che ricorre sempre più spesso quando si fa riferimento alle aree con elevati livelli di contaminazione da PFAS (composti poli- e perfluoroalchilici), e che fino a qualche anno fa sembrava riservata ai contesti bellici o alle aree interessate da catastrofi naturali: **“zona di sacrificio”**. Un territorio, o una comunità, che viene deliberatamente esposta a danni gravi e duraturi — ambientali, sanitari, economici — in nome di un interesse industriale o economico considerato prevalente. Questa descrizione ha acquisito una legittimazione istituzionale internazionale che non può essere più ignorata come rivela **il recente rapporto del Relatore Speciale ONU sulle sostanze tossiche e i diritti umani Marcos Orellana**, che sarà presentato al prossimo Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite in programma a partire dal prossimo 7 settembre. Il titolo del rapporto è esplicito (Forever chemicals and human rights): gli inquinanti eterni non sono solo una questione di chimica o di ambiente ma di diritti umani.

Cosa dice il rapporto ONU

Europa

La Svezia non aspetta l'Europa: divieto dei PFAS in arrivo dal 2028



Giuseppe Ungherese

26 Agosto 2026

Filetti

Regolamento imballaggi e PFAS: la norma è giusta, ma i metodi di misura reggono davvero?



Giuseppe Ungherese

12 Agosto 2026

Europa

“Servono fino a 200 miliardi l'anno per rimuovere appena il 2% dei PFAS in Europa”



Giuseppe Ungherese

22 Luglio 2026

Normativa

PFAS nell'acqua potabile: nuove norme, primi pozzi non in regola



Giuseppe Ungherese

16 Luglio 2026

Normativa

Oro e materie prime critiche: Greenpeace denuncia i rischi di un import senza regole



Daniele Di Stefano

9 Luglio 2026

Ultime notizie

Il dossier esamina come i **PFAS compromettano il godimento effettivo dei diritti umani fondamentali**.

Non si tratta di un documento puramente scientifico incentrato sull'esposizione a inquinanti e insorgenza di patologie: è un'analisi giuridica e politica che mette in relazione la contaminazione chimica con diritti come quello alla salute, all'acqua potabile sicura, all'integrità fisica e psicologica, a un ambiente sano, all'accesso alla giustizia, alle cure mediche, agli screening sanitari e al risanamento ambientale.

La conclusione del relatore speciale è netta: i **PFAS costituiscono “una minaccia profonda ai diritti umani e all'ambiente” che richiede un divieto immediato** di tutti gli usi non essenziali di queste sostanze e un'azione urgente a ogni livello per prevenire l'inquinamento. Conclusione che non sembra avere i connotati di una semplice raccomandazione quanto più di un atto d'accusa verso politiche di inazione.

Il rapporto segnala anche che gli impatti dei PFAS non sono distribuiti in modo uniforme. Come sottolineano sia il [documento preparatorio che i vari contributi ricevuti](#) dalla società civile e dagli organi governativi di alcune nazioni (non l'Italia), gli effetti negativi dei PFAS sono **spesso invisibili alle comunità colpite** e le **bonifiche ambientali sono operazioni complesse e eccessivamente costose** che difficilmente vengono realizzate. Poiché le vie di esposizione e gli oneri di risanamento ambientale colpiscono spesso in modo sproporzionato le comunità a basso reddito, i paesi in via di sviluppo, le popolazioni indigene e i lavoratori di determinati settori, l'inquinamento da PFAS solleva anche questioni di giustizia ambientale. Chi produce e usa i PFAS raramente coincide con chi ne paga le conseguenze. Ed è proprio questa **asimmetria — tra chi trae profitto e chi subisce il danno** — a rendere la questione PFAS una questione di giustizia, oltre che di scienza.

Leggi anche: [Regolamento imballaggi e PFAS: la norma è giusta, ma i metodi di misura reggono davvero?](#)

Zone di sacrificio: una categoria che l'Italia conosce bene

Il termine zone di sacrificio risale all'epoca della **Guerra fredda**, quando veniva utilizzato per descrivere aree rese inabitabili a causa dei test nucleari condotti da Unione Sovietica, Stati Uniti, Francia e Regno Unito. Le prove degli ordigni si lasciavano alle spalle duraturi ed elevati livelli di radiazioni che rendevano intere porzioni del pianeta non più idonee a ospitare la vita per come la conosciamo. Qui le comunità locali, per colpe non loro, dovevano fronteggiare condizioni ambientali, sanitarie e sociali sproporzionatamente peggiori e pericolose rispetto a quelle tipiche di territori non inquinati.

Il concetto di "zona di sacrificio" non è nuovo per il nostro paese. **Taranto** e l'Ilva, la **Terra dei fuochi** in Campania, **Casale Monferrato** e l'amianto dell'Eternit: l'Italia ha una lunga e dolorosa familiarità con i territori in cui il benessere di alcune comunità è stato sacrificato sull'altare della produzione industriale. I PFAS hanno aggiunto due nuovi casi a questo catalogo: il **Veneto centrale**, tra le province di Vicenza, Verona e Padova e **Alessandria**, nello specifico l'area di **Spinetta Marengo**, in Piemonte.

La contaminazione da PFAS nel Veneto centrale è considerata tra le più gravi d'Europa. Lo stabilimento **Mitani di Trissino, in provincia di Vicenza**, ha prodotto e rilasciato PFAS nell'ambiente per decenni, contaminando le falde acquifere e la catena alimentare di un'area di oltre 180 chilometri quadrati e colpendo oltre 350 mila persone. Alcuni segnali di allarme erano stati trasmessi al Ministero dell'Ambiente e all'Istituto Superiore di Sanità già nel 2007. Eppure, [come aveva documentato Greenpeace Italia](#), ci sono voluti anni prima che la contaminazione fosse riconosciuta nella sua reale portata. Già nel 2021, Marcos Orellana, in visita in Italia nell'ambito di una missione ONU sulle sostanze tossiche, [aveva definito il caso Veneto "particolarmente grave"](#), citando non solo l'entità dell'esposizione ma anche l'assenza di informazioni fornite alla cittadinanza da parte degli enti pubblici. Il 26 giugno 2025 è arrivata una prima risposta giudiziaria: [la Corte d'Assise di Vicenza ha condannato undici dei quindici ex dirigenti Mitani](#) per avvelenamento delle acque e disastro ambientale. Pur trattandosi di una sentenza di primo grado, le pene detentive complessive ammontano a 141 anni: un precedente storico, sul più grande processo che vede al centro la contaminazione da PFAS mai svolto in Italia.

Anche il caso dell'altro polo chimico italiano specializzato nella produzione di PFAS – tuttora attivo, facente capo all'ex Solvay oggi Syensqo – aveva preoccupato lo stesso Relatore ONU nel corso della sua visita nel 2021, ritenuto in grado di poter “**creare un disastro ambientale simile a quello sofferto dalle comunità colpite in Veneto**”. [Nei mesi scorsi il Tribunale di Alessandria ha disposto il rinvio a giudizio](#) per due ex direttori dello stabilimento, accusati di disastro ambientale colposo legato alla grave contaminazione da PFAS nel territorio alessandrino. La prima udienza del dibattimento è fissata per il prossimo novembre.

Leggi anche: [PFAS nell'acqua potabile: nuove norme, primi pozzi non in regola](#)

La dimensione globale e la giustizia intergenerazionale: chi paga il conto non coincide con chi ha fatto il danno

Il rapporto ONU inquadra il problema italiano in una cornice globale che ne amplifica la portata. I paesi ad alto reddito hanno storicamente prodotto e utilizzato i volumi più grandi di PFAS, ma le conseguenze colpiscono anche i paesi in via di sviluppo, le comunità indigene e i lavoratori con basse tutele sindacali. Le comunità che vivono nelle zone di sacrificio, anche nei casi in cui esistono prove scientifiche sui danni subiti, si trovano ad affrontare **ostacoli nell'accesso alla giustizia** (come dimostrare il nesso causale, far fronte ai tempi di prescrizione giudiziari, lottare con le asimmetrie informative rispetto alle aziende e, spesso, agli enti pubblici). Anche nei casi in cui il contenzioso giudiziario produce un esito positivo nei confronti delle vittime, **l'importo dei risarcimenti raramente pareggia il danno effettivo subito** e non consente alle persone colpite di allontanarsi dalle zone inquinate.

Il rapporto segnala anche la **responsabilità intergenerazionale**. I PFAS si accumulano nell'ambiente senza degradarsi: ogni molecola immessa oggi sarà ancora presente per anni e i danni della contaminazione attuale si manifesteranno anche nei prossimi decenni. Chi ha inquinato o chi ha preso le decisioni che hanno portato all'inquinamento non sarà più in vita per rispondere dei danni causati dal proprio operato. Chi ne subirà le conseguenze invece potrebbe non essere ancora nato quando quelle decisioni sono state prese. È in questo senso che i PFAS sono una questione di giustizia intergenerazionale, oltre che ambientale.

Quali interventi chiede il rapporto

Il Relatore Speciale formula raccomandazioni concrete agli Stati, tra cui: il **divieto immediato di tutti gli usi non essenziali dei PFAS**; il **rafforzamento del diritto all'informazione e della partecipazione** delle comunità colpite alle decisioni che le riguardano; la **garanzia di accesso alla giustizia**; l'applicazione in modo rigoroso del **principio "chi inquina paga"**, senza che i costi della bonifica ricadano sulla collettività; e infine la **protezione dei difensori dei diritti ambientali**, che nei siti più contaminati affrontano spesso intimidazioni, violenze, criminalizzazione e subiscono l'uso di azioni legali preventive per silenziare la loro voce e la loro partecipazione pubblica.

A queste raccomandazioni se ne aggiunge una di portata ancora più rilevante. Essendo i PFAS un problema globale è necessaria una risposta che superi i confini nazionali. Il relatore ONU raccomanda di avviare negoziati finalizzati alla definizione di uno **strumento internazionale giuridicamente vincolante, nell'ambito della cornice delle Nazioni Unite, che promuova una strategia globale di eliminazione graduale dell'intero gruppo degli inquinanti eterni**, prevedendo deroghe temporanee per gli usi dove non sono attualmente disponibili alternative.

Il valore politico del rapporto ONU va però oltre le raccomandazioni. Affermare che i composti poli- e perfluoroalchilici violano i diritti umani significa spostare il terreno del dibattito su un altro livello: non si tratta più solo di valutare rischi sanitari o soglie di sicurezza, ma di riconoscere obblighi giuridici nei confronti di persone con nomi e volti che vivono in luoghi precisi. Significa che l'inazione degli Stati non è una scelta neutra: ha un costo umano misurabile e, potenzialmente, delle conseguenze giuridiche.

La lentezza degli interventi normativi volti a vietare i PFAS non è solo un ritardo dovuto a processi legislativi e burocratici: si tratta di consentire che perduri un tempo in cui i diritti umani vengono violati, in cui queste molecole continueranno ad accumularsi in natura, in cui il debito — sanitario, ambientale, morale — continui a crescere ancora di più.

Leggi anche: “Servono fino a 200 miliardi l’anno per rimuovere appena il 2% dei PFAS in Europa”

© Riproduzione riservata

Ultimo aggiornamento: 25 Agosto 2026



 **Condividere**

+

LASCIA UN COMMENTO

[Entra per lasciare un commento](#)

Articolo precedente

La Svezia non aspetta l'Europa: divieto dei PFAS in arrivo dal 2028

[Articolo successivo](#)

Bacoli, la città che si è ripresa il mare: il modello di Josi Della Ragione